

STORIA ECONOMICA

ANNO XIII (2010) - n. 3



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO XIII (2010) - n. 3

ARTICOLI E RICERCHE

- DANIELA CICCOLELLA, *Statistica e riforme tra ancien régime e rivoluzione. Giuseppe Maria Galanti e il Bilancio del commercio esterno del Regno di Napoli* p. 265
- ANGELA ORLANDI, *Note su affari e devozione nei documenti di alcuni mercanti fiorentini (1450-1550)* » 319
- MARIA PAOLA ZANOBONI, *Battiloro e imprenditori auroserici: mobilità sociale e forniture di corte nella Milano quattrocentesca (seconda parte)* » 345

NOTE E INTERVENTI

- FRANCESCO GUIDI BRUSCOLI, *Un frammento inedito di un libro di conti di Domenico Villani e Compagni di Londra, 1422-24* » 375
- STEFANO PALERMO, *Gli investimenti degli enti locali tra mutamenti istituzionali e vincoli europei. Il caso della Provincia di Roma* » 411

RECENSIONI E SCHEDE

- P. PECORARI, *Luzzattiana. Nuove ricerche storiche su Luigi Luzzatti e il suo tempo*, Forum, Udine 2010 (F. Bof) » 435
- F. GIUSSO, *Un genovese a Napoli: Luigi Giusso Duca del Galdo. Commercio, industria, finanza e vita vissuta dall'epoca napoleonica agli albori dell'Unità d'Italia*, Franco Di Mauro Editore, Napoli 2010 (D. Ciccolella) » 448
- F.F. GALLO, *Siracusa barocca. Politica e cultura nell'età spagnola (secoli XVI-XVII)*, Viella, Roma 2008 (D. D'Andrea) » 450
- La scuola dottorale di Arezzo sulle fonti per la storia dell'economia europea* (M.P. Zanoboni) » 451
- R. DEL PRETE (a cura di), *Tabacchine. Luoghi, archivi e memoria del lavoro delle donne*, CRACE, Narni (TR) 2011 (A. Ciuffetti) » 453

RECENSIONI E SCHEDE

P. PECORARI, *Luzzattiana. Nuove ricerche storiche su Luigi Luzzatti e il suo tempo*, Forum, Udine 2010, pp. 208.

In questo libro sono raccolti dieci saggi già pubblicati in altre sedi, i cui testi – puntualizza Paolo Pecorari nella *Premessa* – «presentano lievi variazioni di carattere formale (in taluni casi anche nei titoli), qualche taglio (eccettuato il primo saggio, che è stato invece ampliato) e poche essenziali integrazioni, sia di contenuto che bibliografiche». Il volume, «nonostante il suo carattere miscelaneo – osserva ancora l'autore – ha una propria interna unità, per la natura prevalentemente archivistica della documentazione utilizzata, per il metodo filologico-critico applicato allo studio delle fonti, per l'incentrarsi sulla figura di Luigi Luzzatti».

Sono, a ragione, «Nuove ricerche storiche» – come recita il sottotitolo – perché questo lavoro è il frutto più recente degli studi avviati da Pecorari quasi trent'anni or sono sul pensiero e l'opera del Luzzatti, già concretatisi, in particolare, nelle monografie *Luigi Luzzatti e le origini dello «statalismo» economico nell'età della Destra storica* (Padova 1983), *Il protezionismo imperfetto. Luigi Luzzatti e la tariffa doganale del 1878* (Venezia 1989), *Luigi Luzzatti economista e politico della Nuova Italia* (Napoli 2003). È noto, inoltre, che Paolo Pecorari è condirettore, assieme a Pier Luigi Ballini, della collana «Biblioteca luzzattiana. Fonti e studi», che conta ormai diciassette volumi editi dall'Istituto veneto di scienze lettere ed arti, in diversi dei quali sono pubblicati gli atti delle giornate di studio «Luigi Luzzatti per la storia dell'Italia contemporanea». Di alcuni di tali volumi egli è stato curatore e talora anche coautore, offrendo così ulteriori originali contributi. Va detto, per inciso, che tale collana è stata presentata nell'ottobre 2007 a Roma presso la sede dell'Accademia dei Lincei.

I dieci scritti della *Luzzattiana* approfondiscono aspetti non sottovalutabili della cultura storica, economica, filosofica, politica, giuridica dell'economista veneziano. Essi aiutano a comprendere le concrete scelte di politica economica, fiscale, commerciale, monetaria, finanziaria da lui compiute come pluridecennale protagonista dell'Italia liberale tra Otto e Novecento (come si sa, Luzzatti giunse a ricoprire nel 1910-11 la carica di presidente del Consiglio). Ebbene, questi saggi paiono un'ulteriore conferma che gli orienta-

menti politici e legislativi connotanti l'evoluzione di un Paese non sono il prodotto di più o meno impersonali e indefinibili forze storiche, quanto piuttosto di soggetti determinati, individuali e collettivi, che concorrono con un proprio 'bagaglio' di cultura, eticità, competenze e perseguono obiettivi dichiarati, ancorché a volte 'annacquati' dalle mediazioni e dagli accordi compromissori imposti dall'agire politico.

Soltanto l'ottavo saggio del libro, *Sul contributo di Bonaldo Stringher allo sviluppo economico italiano in età giolittiana*, non ha diretta attinenza con Luzzatti, con il quale però l'udinese Stringher ebbe rapporti di collaborazione fin dagli anni '80 e '90 dell'Ottocento: ne fu il 'braccio destro' in materia cooperativistica, monetaria, fiscale, doganale e sostenne appieno l'azione riformatrice del Luzzatti ministro del Tesoro nei governi Rudinì (1896-98). Allora, come direttore generale del Tesoro, Stringher cooperò con Luzzatti per attuare alcune conversioni del debito pubblico (e nel 1902 per il consolidamento di una parte del debito redimibile), quasi 'prove' di quella «grande conversione della rendita» del 1906, che interessò uno *stock* di titoli pari a circa 8 miliardi di lire correnti (il 55,6% del Pil) e vide il direttore della Banca d'Italia svolgere un ruolo di primo piano. Tale manovra di finanza pubblica, conclusasi con un indiscutibile successo, fu frutto – osserva Pecorari – di un'attenta valutazione delle fondamentali variabili macroeconomiche nazionali e internazionali, unitamente alla ricerca del consenso e all'affidabilità tecnica dell'operazione, il tutto supportato dalla credibilità politica e dalla statura morale di coloro che ne furono gli artefici. Negli anni 1893-98, durante i quali Stringher fu alla direzione generale del Tesoro, tale incarico si era venuto configurando come «una sorta di ganglio vitale della messa in opera delle strategie ministeriali in materia di legge bancaria, di vigilanza sugli istituti di emissione, di risanamento dei banchi meridionali, di smobilizzi, di circolazione cartacea e divisionale, di intese monetarie internazionali, di progettazione legislativa» (p. 159). In quegli anni, per giunta, Stringher rappresentò un elemento di continuità istituzionale a fronte dell'alternarsi di diversi governi alla guida del Paese. Dopo la sua nomina (1900) a direttore generale della Banca d'Italia, carica in cui l'economista friulano fece confluire tutta l'esperienza scientifica, amministrativa, politica acquisita fino ad allora nelle istituzioni pubbliche, il principale istituto di emissione assunse sempre più il ruolo di interlocutore privilegiato del governo. Fin dagli esordi dell'incarico ricoperto, Stringher avvertì la necessità di conciliare gli interessi privati della Banca d'Italia con il suo ruolo pubblico, antepoendo peraltro il secondo ai primi, tanto da imporre una politica dei dividendi assai cauta onde assicurare quanto prima l'equilibrio di gestione; inoltre proseguì risolutamente sulla via del riassetto patrimoniale, cercando nel contempo di ritagliare all'istituto crescenti margini di autonomia e discrezionalità. Sotto la sua direzione la Banca d'Italia rafforzò il proprio «primato di fatto» nell'ambito del triopolio di emissione, si qualificò sempre più come perno e stabilizzatore del sistema bancario nazionale, concorrendo quindi al decollo industriale (o

quantomeno assecondandolo) e, più in generale, alla sostenuta crescita economica dell'età giolittiana. Un aspetto dell'azione stringheriana ai vertici della Banca d'Italia che merita evidenziare è la politica dei salvataggi. Sottolinea Pecorari che Stringher non adottò una «prassi di "salvataggio sempre e comunque"» di tipo statalista, né si allineò alla drastica posizione dei liberisti dottrinari alla Pantaleoni, i quali non vedevano altra soluzione, nel caso di industrie o banche dissestate, che la loro messa in liquidazione. Con razionale pragmatismo e senso della concretezza storica, egli valutò caso per caso, intervenendo soprattutto là dove una crisi avrebbe potuto innescare un «"effetto domino" sull'intero sistema finanziario ed economico».

I primi saggi del volume ineriscono prevalentemente alla formazione culturale in via di acquisizione da parte del giovane Luzzatti: fu una cultura *lato sensu*, non solo focalizzata su quella economica e politica che avrebbe poi più direttamente influito nella sua lunga attività di statista. In effetti il secondo contributo, *Ernest Hendlé, Luigi Luzzatti e il cartesianismo*, getta luce, almeno indirettamente, sulla cultura filosofica del Luzzatti, ancora studente universitario a Padova, alla luce di 3 lettere (le reciproche del Luzzatti sono tuttora irreperibili) del giovane francese, divenutogli amico in occasione di un suo soggiorno a Venezia nell'estate 1862. I condivisi interessi dei due giovani spaziavano – come emerge dalle pubblicazioni dell'Hendlé, divenuto poi, tra l'altro, avvocato presso la Corte d'appello e prefetto di un dipartimento francese –, al di là del terreno filosofico e religioso, anche negli ambiti cooperativistico, sociale e giuridico. Dal carteggio preso in esame, ideale continuazione del loro rapporto di amicizia, emerge un confronto schietto, non privo di differenti valutazioni di ordine filosofico: in generale il Luzzatti manifestava, contrariamente all'amico, una certa freddezza verso il sistema cartesiano, probabilmente – sembra – a seguito della scoperta di Spinoza, il cui sistema di pensiero gli aveva fornito una risposta convincente dopo la crisi religiosa dell'adolescenza che l'aveva allontanato dal giudaismo e dalla fede monoteistica. Pecorari segnala i limiti, a fronte della complessità interpretativa e delle diverse accezioni implicite nel cartesianismo, della discussione tra il Luzzatti e l'Hendlé, la quale fa trasparire peraltro l'apprezzabile sete di conoscenza da cui i due amici sono mossi, la profondità delle problematiche filosofiche e più latamente esistenziali che essi affrontano con passione, alcuni tratti distintivi di quelle personalità in formazione protese ad acquisire un sistema di riferimenti valoriali sui quali poggiare.

L'ampio quarto saggio, *Luigi Luzzatti e le costituzioni francesi del 1789-95*, illustra un rilevante aspetto della polivalente cultura luzzattiana quale emerge dal suo primo corso monografico tenuto nell'anno accademico 1867-68, allorché ebbe la cattedra di diritto costituzionale nell'Ateneo patavino. L'interpretazione del Luzzatti – precisa Pecorari – si colloca su un piano politico-giuridico, nel senso che egli rapporta ogni singola costituzione alla fase storica in cui venne elaborata. Nondimeno «l'esigenza della storicità rimane talora più un bisogno avvertito che un criterio metodologico rigorosamente

applicato», dal momento che il giovane docente universitario tende a enfatizzare il ruolo dei protagonisti sorvolando su altri fattori interagenti, come la struttura socioeconomica e la tradizione politico-istituzionale della Francia. In breve, nelle sue lezioni padovane – così come risulta dagli appunti raccolti da un suo allievo e conservati nel suo archivio – Luzzatti presenta un quadro degli eventi e dei processi storici alquanto «semplificato e schematizzato». In questo contributo della *Luzzattiana*, che ripercorre le complesse vicende costituzionali francesi negli anni cruciali della Rivoluzione, l'autore individua le fonti storiografiche cui Luzzatti s'ispirò, cogliendo – come accennato – le carenze della sua ricostruzione alla luce della più aggiornata letteratura specialistica. Emerge che i riferimenti teorici del giovane docente sono perlopiù riconducibili «all'alveo culturale della storiografia liberal-borghese», a Thiers e soprattutto a Constant; così pure nel suo argomentare si coglie il rifiuto degli estremismi e l'opzione politica del *juste milieu*.

Il corposo primo contributo del volume, *Luigi Luzzatti e Venezia*, attesta «l'intenso e mai interrotto legame» conservato con la città natale anche negli anni milanesi, padovani, romani. Fin da adolescente il Luzzatti, di benestante famiglia israelitica, entrò in amicizia con giovani letterati, matematici, storici, filosofi, economisti, i quali, tutti di orientamento politico liberale e antiasburgico, erano fortemente preoccupati del declino economico e commerciale della città, accentuatosi nell'ultima fase della dominazione austriaca. Successivamente egli strinse rapporti non sporadici, oltre che con la locale comunità ebraica, con le più prestigiose istituzioni culturali della città lagunare, con notabili e amministratori degli enti locali, con la Camera di commercio, con la Scuola superiore di commercio, al cui progetto fondativo diede, assieme a Francesco Ferrara, un apporto determinante. Ancora studente nella Facoltà politico-legale dell'Università di Padova, si fece promotore nella città lagunare di «libere lezioni» destinate ai giovani, che vertevano soprattutto sul tema del credito bancario e cooperativo, di cui si era appassionato nei suoi studi, tanto da pubblicare nel 1863, poco dopo aver conseguito la laurea, il suo primo lavoro scientifico, *La diffusione del credito e le banche popolari*. È il caso di ricordare che di tale pubblicazione, divenuta ormai introvabile, Paolo Pecorari ha curato un'edizione critica (Venezia 1997), preceduta da un'ampia *Introduzione*. Delle banche popolari, ispirate al modello delle *Volksbanken* tedesche ideate dallo Schulze-Delitzsch, Luzzatti fu – com'è noto – l'apostolo in Italia. Pecorari rileva come il giovane Luzzatti sia stato un po' ingenuo nell'attribuire al credito cooperativo la funzione non solo di 'argine' alla decadenza di Venezia, ma anche di propulsore della crescita economica locale: funzione forse troppo ambiziosa, ancorché esso potesse giovare alle piccole tradizionali industrie e alle botteghe artigiane, onde far loro riacquistare efficienza e competitività. A giudizio dell'economista veneziano, il credito gioca un ruolo essenziale nello sviluppo perché consente di mobilitare il capitale, altrimenti destinato a rimanere «ricchezza inerte»,

quale fattore produttivo originario, frutto di un processo di accumulazione che presuppone capacità di risparmio (essenziale preconditione, a sua volta, per chi aspira a ottenere un prestito). Attraverso il *self-help*, il credito cooperativo innesca una «democrazia produttiva», fondata sul voto capitaro, la lotta all'usura, la mitezza dell'interesse, il frazionamento degli impieghi, i bassi dividendi, il limite al possesso azionario, in grado di «attivare un circuito integrato di credito e risparmio». Nel 1867 Luzzatti, ormai fondatore di successo delle banche popolari, sorte inizialmente soprattutto in terra lombarda, fu nominato presidente onorario della neocostituita Banca mutua popolare di Venezia.

Allorché tuttavia, alla fine degli anni '60 e nel decennio successivo, egli cominciò a misurarsi con le grandi questioni legate allo sviluppo del porto, delle ferrovie, dei magazzini generali, della cantieristica navale di Venezia, tese a ridimensionare il ruolo di «volano della crescita economica» precedentemente attribuito al credito cooperativo, come pure a uscire da un'ottica d'intervento meramente municipalista per approdare alla teoria dello «statalismo sussidiario», sottoponendo a critica il radicale liberismo manchesteriano e la connessa concezione agricolo-agricolturista e liberoscambista adottata dopo l'Unità dalla Destra storica, fondata sul teorema ricardiano dei costi comparati. Luzzatti venne dunque prospettando un nuovo modello di sviluppo di tipo industrialista, che avrebbe implicato uno specifico intervento dello Stato sul piano finanziario, doganale, fiscale. Tale statalismo 'complementare' era finalizzato a far convergere, su obiettivi condivisi, iniziativa pubblica e iniziativa privata; sarebbe stato però auspicabile addirittura un intervento «diretto» dello Stato nel caso di costruzione e gestione delle grandi infrastrutture indispensabili allo sviluppo. La concezione luzzattiana dell'interventismo pubblico giunse a maturazione verso la metà degli anni '70 a seguito dell'Inchiesta industriale (1870-74), di cui egli fu dapprima vicepresidente e poi presidente, e della nascita della Scuola lombardo-veneta, che entrò in polemica con i liberisti ortodossi guidati dal Ferrara, il quale ebbe a tacciare i luzzattiani di «germanismo economico». È stato giustamente sottolineato che l'antagonismo tra i due schieramenti non atteneva solo a una questione di 'scuola di pensiero', ma involgeva un'alta posta in gioco, vale a dire il modello di sviluppo economico proposto per l'Italia e quindi le traiettorie della futura politica economica.

Dei problemi economici e sociali veneziani, specie della cantieristica, onde rilanciare la flotta mercantile e intensificarne i traffici verso l'Oriente e nei grandi viaggi oceanici dopo l'apertura del canale di Suez, Luzzatti si occupò sotto un duplice profilo, «culturale» e «operativo», promovendo iniziative tra capitalisti locali, inizialmente però non concretatesi per la mancanza o l'insufficienza di sovvenzioni governative e da parte degli enti locali. Con il progressivo ampliarsi delle sue responsabilità politiche nazionali, Venezia divenne «eccentrica» rispetto ai suoi interessi immediati, ma egli continuò a seguire con attenzione, e con mirate prese di posizione, vicende e progetti

legati all'economia e alla società veneziane; tenne rapporti diretti con imprenditori ed esponenti del mondo finanziario attivi in territorio veneto, come Cantoni e Breda. Verso fine secolo, in concomitanza con l'avvento al Comune di Venezia di una giunta moderata guidata dall'amico Filippo Grimani, Luzzatti si trovò maggiormente coinvolto nelle vicende politiche ed economiche della città natale, come Pecorari evidenzia sulla base della fitta corrispondenza tenuta con lui dal sindaco, che lo sollecitò in diverse circostanze a spendere a favore di Venezia la sua influenza politica. È quanto Luzzatti avrebbe fatto soprattutto sulla *vexata quaestio* delle convenzioni marittime e dei servizi sovvenzionati, sui quali la città si giocava enormi interessi economici e commerciali. In definitiva, proprio per tentar di risolvere non pochi problemi della città natale, legati talora a contenziosi del Comune con lo Stato, determinante risultò il personale interessamento del Luzzatti, esplicitatosi con discrezione e realismo, e sorretto da saggezza e da un'ormai consolidata esperienza di statista.

Nel terzo saggio della *Luzzattiana, Epistemologia della conoscenza scientifica e sapere economico nel carteggio inedito di Luigi Luzzatti con Angelo Messedaglia*, Pecorari approfondisce, rispetto a quanto aveva già scritto nella citata monografia pubblicata nel 1983 (pp. 25-46), il non sottovalutabile influsso esercitato sul Luzzatti dal magistero messedagliano, segnatamente in ordine alla metodologia scientifica e alla cultura economico-statistica. L'economista veronese, in cui Schumpeter riconobbe «la scintilla del genio», fu probabilmente il professore universitario che lasciò le tracce più profonde nella personalità intellettuale del Luzzatti, il quale vantò di esserne il «discepolo prediletto», compiacendosi delle lunghe e frequenti conversazioni avute con lui, nonché del rapporto epistolare tenuto con il maestro, divenutogli poi amico e con cui s'intratteneva su un piano quasi paritario, interpellandolo con la richiesta di opinioni e giudizi dei quali faceva gran conto. Luzzatti riconosceva nel Messedaglia, al quale doveva «metà della sua anima» – così asserì nel 1921 nella commemorazione tenuta in occasione del centenario della sua nascita –, un «intelletto aristotelico»: in effetti fu da lui sollecitato, da un lato, a una formazione culturale interdisciplinare, non rigidamente segmentata in 'compartimenti stagni'; dall'altro, a fondare la conoscenza scientifica su un'epistemologia rigorosa, che attingeva anzitutto alla lezione galileiana, alla cui esperienza sensibile fondata sul «provare e riprovare» doveva seguire una legge formulata in termini matematici. L'epistemologia della conoscenza scientifica di Messedaglia, recepita dal Luzzatti sia pure non acriticamente, attingeva anche ad altri apporti reputati essenziali alla comprensione della realtà storica, quali la filosofia del Vico, gli influssi del Romagnosi specie in materia di «newtonianesimo sociale», di teoria del progresso e dell'«incivilimento», di scienza dello Stato; inoltre la logica induttiva del Mill avversa alla conoscenza *a priori* e all'assolutezza degli assiomi, le istanze gnoseologiche del positivismo franco-inglese ma anche italiano, ancorché egli vi scorgesse, nel contesto di un ripensamento critico della

coeva cultura scientifica europea, il rischio di avallare forme di meccanicismo e determinismo anche nella definizione delle leggi inerenti alle scienze umane. I colloqui di Luzzatti con Messedaglia spaziavano su tematiche le più varie e tali da apparire quasi dispersive: si andava dalla filosofia all'astronomia, dall'economia alla storia. Rilevanti furono quelle su tematiche demografiche, in rapporto alle quali Messedaglia era considerato un'*auctoritas*, avendo sottoposto a serrata critica le «progressioni malthusiane» e il differente *trend* di crescita tra popolazione e sussistenze. Di fatto Luzzatti puntava ad acquisire criteri scientificamente fondati che gli consentissero un approccio non diletantistico ai problemi. Un chiaro indirizzo metodologico e 'teoretico' – era questa in sintesi la lezione messedagliana – costituiva la base essenziale di un'attività di raccolta di fonti e materiali utili non solo a fornire un quadro 'qualitativo' riguardo a un'ipotesi di ricerca formulata, ma anche, tramite la statistica 'investigatrice', a produrre un quadro quantitativo. Le discussioni con il maestro ci ragguagliano pure sulle letture dei due e sugli stimolanti riferimenti culturali di matrice tedesca e franco-inglese, a significare il netto superamento, da parte di entrambi, di ogni provincialismo e di troppo angusti orizzonti. In un'articolata missiva al Luzzatti, Messedaglia trattava dell'economia, reputandola scienza a tutti gli effetti sulla base di un'argomentata dimostrazione; ricollegandosi, in particolare, al dettato del Comte, egli affermava la necessità di uscire «dall'era metafisica» e individuare «le leggi della fenomenicità», rinunciando a disputare sull'essenza delle cose. Al tempo stesso non mancava il riferimento agli economisti della vecchia scuola storica tedesca, Roscher *in primis*, ma anche ad Adam Smith, cui veniva riconosciuto un ruolo importante nella costruzione della scienza economica, pur non sottacendo nei suoi confronti una riserva di ordine etico, là dove l'economista scozzese poneva come esclusivo fondamento economico la ricerca del profitto individuale e non l'uomo nella sua integralità. La riserva su Smith sarebbe stata poi ripresa dal Luzzatti, il quale assunse in larga misura il dettato delle scuole tedesche che avevano ribadito la relatività storica delle leggi economiche, contenitori provvisori suscettibili di modifiche se fatti nuovi lo avessero imposto. Essendo l'economia una scienza dell'uomo e non della natura, le leggi a essa riconducibili non potevano avere carattere di absolutezza: dunque il mercato concorrenziale e il principio del *laissez faire* non garantivano di per sé l'armonia degli interessi tra i soggetti economici, donde la necessità dell'intervento moderatore dello Stato. «Un fronte di divergenza valutativa con il Messedaglia» si aprì, da parte del Luzzatti, allorché negli anni '70 egli maturò un atteggiamento critico verso la *History of Civilisation in England* del Buckle, nei riguardi della quale inizialmente aveva espresso un'incondizionata ammirazione. La successiva confutazione dello storico inglese era motivata dalla *Weltanschauung* deterministica sottesa alla sua opera, da cui trapelava un'adesione piena, inaccettabile a giudizio del Luzzatti, al dogmatismo dell'economia politica classica.

Nel quinto contributo del volume, *L'ordinamento del Gran Libro del de-*

bito pubblico consolidato italiano e la riforma luzzattiana del 1891 per il servizio dei titoli di rendita, viene illustrata una riforma compiuta su iniziativa del Luzzatti, allora ministro del Tesoro nel primo governo Rudinì. Pecorari evidenzia come, nel contesto di una crisi soprattutto edilizia e bancaria sempre più acuta e di una recessione produttiva che non poche ricadute negative aveva anche sulla finanza pubblica, gli ambiziosi obiettivi del programma luzzattiano, quali il risanamento della circolazione e l'eliminazione dei disavanzi strutturali del bilancio (per i quali occorreva respingere il ricorso agli artifici contabili adottati in passato), non poterono essere conseguiti. Luzzatti nondimeno riuscì ad attuare nel giugno 1891 una 'piccola riforma' consistente nel passaggio, dalle intendenze di finanza alle tesorerie provinciali, del servizio relativo ai movimenti dei titoli del debito pubblico. Essa si prefiggeva di snellire le procedure amministrative e i meccanismi burocratici, riducendo quindi l'aggravio economico, e di accentrare nel ministero del Tesoro maggiori poteri di controllo. Fu preparata da uno studio preliminare richiesto dal Luzzatti agli uffici tecnici del suo ministero, in cui si illustravano, a partire dall'istituzione del Gran Libro del debito pubblico del Regno d'Italia con legge del 1861 che unificava i debiti degli Stati preunitari, i meccanismi funzionali e operativi dei sei registri contabili concernenti il debito consolidato. Essi erano oggetto delle verifiche incrociate delle scritture contabili a diversi livelli gerarchici e in particolare da parte della Ragioneria della Direzione generale del debito pubblico; venivano infine sottoposti al controllo della Corte dei conti che conservava un duplicato del Gran Libro. La riforma luzzattiana fu occasionata dal cambio decennale delle cartelle del consolidato 5%: fino ad allora i certificati nominativi delle cartelle al portatore, da consegnare ai risparmiatori, passavano per le mani di impiegati delle intendenze di finanza, i quali non erano tenuti a prestare cauzione, il che rendeva problematico fronteggiare eventuali abusi legati a gestioni fiduciarie per valori sovente ingenti. L'istituzione di un cassiere *ad hoc*, tuttavia, avrebbe comportato un appesantimento burocratico, laddove in ogni provincia esisteva già un ufficio di tesoreria dello Stato abilitato a tal genere di operazioni. Oltretutto, assegnando a quest'ultimo la distribuzione delle nuove cartelle del consolidato emesse dalla Direzione generale del debito pubblico, si rientrava nell'osservanza del regolamento sulla contabilità dello Stato, secondo il quale chi maneggiava denaro e valori doveva per l'appunto prestare cauzione. La riforma, preceduta e seguita – puntualizza Pecorari – da correlati provvedimenti volti a facilitare la riscossione delle cedole semestrali relative alle cartelle del consolidato e il loro utilizzo per pagamenti dovuti allo Stato, anticipò in qualche modo la più risoluta e organica azione di risanamento dei conti pubblici operata dallo stesso Luzzatti come ministro del Tesoro del terzo, quarto e quinto governo Rudinì (e ricostruita in dettaglio da Pecorari nel saggio incluso nel volume, da lui stesso curato, *Finanza e debito pubblico in Italia tra '800 e '900*, Venezia 1995, alle pp. 13-97).

Nei due successivi contributi della *Luzzattiana* l'autore intende dimo-

strare come gli indirizzi di politica finanziaria e monetaria propugnati dall'economista veneziano tra fine '800 e inizio '900, lungi dall'essere riconducibili a mero pragmatismo tecnico, siano stati influenzati da nuove teorie di coevi economisti europei, che Luzzatti non mancò di studiare tempestivamente e approfonditamente, come risulta dalle carte del suo archivio. In particolare, nel sesto contributo, *Luigi Luzzatti, Knut Wicksell e l'interesse di banca come regolatore dei prezzi delle merci*, si può rinvenire un qualche fondamento teorico della sua azione volta a ridurre la spesa pubblica (a differenza del Sonnino, suo predecessore, propenso ad aumentare le imposte) e a risanare la circolazione monetaria, puntando a comprimere la liquidità presente nel sistema. Invero a tale orientamento restrittivo di politica monetaria e di bilancio aveva mosso qualche obiezione Luigi De Rosa, secondo il quale Luzzatti non si sarebbe reso conto che dal 1896 il ciclo economico stava iniziando una nuova fase espansiva che andava assecondata. Forse però i segnali di rialzo dei prezzi e di ripresa produttiva erano allora in Italia, Paese non pienamente integrato nell'economia mondiale, non del tutto evidenti né univoci; e comunque la politica tendenzialmente deflativa condotta dal ministro del Tesoro avrebbe posto le basi della stabilità monetaria successiva, indubbio cofattore della robusta crescita economica in età giolittiana. Preoccupazione costante di Luzzatti fu tenere sotto controllo il debito pubblico, evitando, pur nella consapevolezza del non marginale ruolo economico dello Stato, un'espansione della spesa pubblica in funzione anticiclica, sulla linea di quello che Keynes avrebbe poi teorizzato come *deficit spending* a sostegno della domanda aggregata. Nello specifico, Luzzatti si procurò la traduzione manoscritta di un articolo di Wicksell, pubblicato in rivista nel 1897 (la teoria in esso esposta fu più organicamente illustrata nel volume *Interesse monetario e prezzi dei beni* pubblicato l'anno seguente), dove l'economista svedese, nel quadro del superamento della tradizionale teoria quantitativa della moneta, elaborò la teoria dell'interesse bancario quale regolatore dei prezzi delle merci. Di quel contributo teorico Luzzatti si avvale per legittimare la sua politica finanziaria di restrizione del credito ma anche di riduzione della spesa pubblica, a partire dal drastico taglio del capitolo coloniale dopo Adua, onde riportare in equilibrio il bilancio statale. In estrema sintesi, Wicksell, premettendo che il pur oscillante valore dell'oro sul mercato non era in grado di spiegare le talora repentine variazioni del prezzo delle merci, poiché le mutate condizioni produttive del metallo prezioso influivano assai lentamente, faceva dipendere da un unico fattore, per l'appunto il saggio d'interesse delle banche, sia la quantità di moneta in circolazione, la cui offerta non era più rigida trattandosi ormai in buona parte di moneta fiduciaria e scritturale, sia il livello generale dei prezzi. Con ciò veniva affermato, tra l'altro, il ruolo sempre più rilevante del fattore monetario nella stabilità del sistema economico. Osservava Wicksell che la teoria quantitativa non era più attendibile, esistendo ormai una massa monetaria relativamente piccola ma soggetta nel contempo a una notevole velocità di circolazione.

Era la politica dell'interesse bancario, in definitiva, a influire sull'ampliamento o la restrizione del credito. Ad assicurare la stabilità dei prezzi – asseriva l'economista svedese – era l'uguaglianza tra il saggio d'interesse normale (o naturale) e quello effettivo praticato dalle banche: solo in tale condizione, infatti, si verificava anche l'uguaglianza tra risparmi e investimenti. Viceversa, l'instabilità dei prezzi e quindi gli squilibri del sistema economico erano originati dallo scarto tra i due tassi d'interesse: se per qualche ragione, infatti, le banche avessero praticato un tasso effettivo più basso di quello normale, avrebbe preso piede un'espansione creditizia con conseguente aumento dei prezzi. Al contrario, un tasso effettivo più alto avrebbe innescato la restrizione del credito e accresciuto la propensione al risparmio. La divaricazione tra i due tassi d'interesse, inoltre, determinava processi cumulativi: nel primo caso di espansione della domanda e di aumento dei prezzi, la qual cosa alimentava previsioni ottimistiche da parte degli imprenditori spingendoli a nuovi investimenti; nel secondo di recessione, il che scoraggiava ulteriormente gli investimenti, riduceva prezzi e redditi, acuendo ancor più il divario tra i due tassi. In conclusione, veniva meno in Wicksell, che anticipava in proposito considerazioni in seguito sviluppate da Keynes, la fiducia propria dei classici nell'azione di un meccanismo autoregolatore tra risparmio e investimento.

Nel settimo saggio del libro, *Un tema di studio per Luigi Luzzatti: Wilhelm Müller e la teoria monetaria di Georg Friedrich Knapp sui pagamenti per contanti nel primo Novecento*, Pecorari ricostruisce una discussione di argomento monetario che attirò l'attenzione del Luzzatti, nel cui archivio è stato rinvenuto un manoscritto con la traduzione di un articolo del Müller. Tale studio rappresenta un'ulteriore conferma della radicata convinzione luzzattiana che la teoria economica dovesse raccordarsi alla politica economica: nel caso specifico la questione monetaria affrontata presentava interessanti risvolti applicativi. Alla knappiana *Teoria della moneta di Stato* (1905) fece riferimento lo stesso Schumpeter, osservando come la tesi in essa argomentata, della moneta quale creazione dell'ordinamento giuridico e mezzo di pagamento legalmente valido a prescindere dalla sua natura di merce o simbolo, avesse suscitato significative adesioni, fornendo, tra l'altro, l'alternativa al «metallismo teorico» e giustificando l'esistenza della moneta cartacea. Peraltro la riflessione del Müller, presa in esame da Luzzatti, s'incentrò su aspetti dello studio di Knapp su cui Schumpeter avrebbe sorvolato. In particolare, Müller richiamò l'accesa polemica intercorsa tra i metallisti, i quali non accettavano che la cartamoneta, priva di valore intrinseco, avesse assunto una funzione valutativa, ossia di uso prevalente come mezzo di pagamento, relegando a una funzione accessoria la moneta metallica, e i cartalisti, per i quali invece tale scambio funzionale tra le due tipologie monetarie era legittimo e inevitabile, date le necessità dell'economia reale, la cui crescita aveva reso insufficiente lo stock disponibile di moneta metallica. Con riferimento alla politica monetaria dell'Impero austroungarico, il Müller dimostrava che la con-

vertibilità delle banconote non era necessaria in via assoluta per garantire la stabilità dei rapporti di cambio tra valute: era fondamentale piuttosto, come aveva fatto la Banca austro-ungherese, accumulare solide riserve, non obbligatoriamente limitate a quelle metalliche, rischiando l'oro di non bastare neppure all'essenziale funzione di copertura della cartamoneta. Le riserve dovevano comprendere anche divise estere, verghe d'oro, nonché «cambiali sull'estero, con firme di prim'ordine»: è quanto si era fatto in Italia a partire dall'Atto bancario del 10 agosto 1893, istitutivo della Banca d'Italia, in cui si prevedeva, accanto alla pur dominante e tradizionale riserva metallica, una «riserva equiparata», estesa con successivi provvedimenti di legge ai «certificati rappresentanti somme depositate all'estero in conto corrente», nonché in buoni del Tesoro di Stati esteri «pagabili in oro». Nei primi anni del nuovo secolo tale riserva equiparata fu progressivamente dilatata, potendo ammontare fino al 30% della riserva totale degli istituti di emissione. Con tale rafforzamento si sarebbe evitato il rischio che l'insufficienza di oro potesse determinare «rialzi degli sconti» con negativi effetti deflazionistici che avrebbero rallentato lo sviluppo dell'economia. Non reputava Müller che la stabilità potesse reggersi sull'utilizzo, come esclusivo mezzo di pagamento, di contanti intesi come la «panacea» di tutti i mali del sistema monetario. A riprova della saggia politica monetaria adottata nel Regno d'Italia, Müller faceva notare come all'inizio del '900 nel nostro Paese circolassero biglietti di banca che facevano aggio sull'oro, mentre le riserve degli istituti di emissione superavano quelle della stessa Banca d'Inghilterra. È noto che la solidità del sistema monetario e l'equilibrio dei conti pubblici italiani crearono un circolo virtuoso che rese possibile la già menzionata «grande conversione della rendita» (1906), il cui successo fu favorito da una bilancia dei pagamenti in attivo, grazie segnatamente alle rimesse degli emigrati, la qual cosa andò a consolidare il risparmio nazionale, sollecitando un massiccio rientro dall'estero di titoli del debito pubblico.

Gli ultimi due saggi del volume si ricollegano a vicende del primo dopoguerra, quindi agli ultimi anni di vita del Luzzatti, connotati ancora, peraltro, da un'intensa attività politica e culturale. Il capitolo nono, *Luigi Luzzatti, John Maynard Keynes e la ricostruzione economica dell'Europa*, è dedicato al breve ma significativo rapporto epistolare tenuto da Luzzatti nel 1922 con l'emergente economista inglese, incaricato dal «Manchester Guardian Commercial» di preparare 12 «Supplementi per la ricostruzione dell'Europa». Ebbene, Keynes chiese a Luzzatti, riconosciuto come «the authority on Italian financial questions whose name and reputation is most widely known outside Italy», un pezzo sul consolidamento dei buoni del Tesoro, la praticabilità di tale operazione, il rischio per i detentori dei titoli che ne avessero richiesto il rimborso. L'attenzione agli scritti keynesiani da parte del Luzzatti risale già a qualche anno addietro, non solo a *The Economic Consequences of the Peace*, libro che, uscito alla fine del 1919 (e tradotto in italiano da Treves nel 1920), aveva dato all'economista di Cambridge una ra-

pida notorietà, ma pure a un articolo di Keynes, *L'Europa senza pace*, pubblicato in un quotidiano milanese nel marzo 1920 e tuttavia non segnalato nella fondamentale biografia keynesiana redatta da Robert Skidelsky. In tale pezzo l'autore si soffermava sull'iperinflazione del dopoguerra alimentata da incontrollate emissioni di cartamoneta operate dagli Stati per fronteggiare debiti e spese che continuavano a permanere su livelli assai elevati, la qual cosa avrebbe portato il sistema capitalistico al collasso – era la tesi già enunciata da Lenin –, confiscando di fatto la ricchezza di gran parte della popolazione e penalizzando soprattutto risparmiatori e creditori. Disperate apparivano le condizioni della Germania e dei Paesi europei centro-orientali, dove la circolazione monetaria era 'lievitata' a dismisura; sul marco tedesco, inoltre, incombeva la 'spada di Damocle' delle riparazioni di guerra che – come si sa – avrebbero precipitato nel '23 la Repubblica di Weimar in una drammatica crisi monetaria. Su Keynes Luzzatti scrisse una «noterella critica», sottolineando il suo appello, del tutto condivisibile, a inglesi e americani a cancellare i loro crediti di guerra a vantaggio soprattutto della ricostruzione in Italia e in Francia. Considerando gli enormi guadagni degli Stati Uniti sull'Europa, l'invito di Keynes «più che di un dono avrebbe [avuto] il carattere di una coraggiosa restituzione». Si chiedeva Luzzatti come mai gli Stati Uniti, dopo aver cooperato generosamente allo sforzo bellico in Europa, appena finita la guerra fossero divenuti all'improvviso fin troppo esigenti, abbandonando ogni forma di sostegno alle valute degli alleati e lasciando così cadere l'Europa in una crisi monetaria senza precedenti, dimentichi degli aiuti ottenuti durante e dopo la guerra di secessione.

Nel breve articolo inviato a Keynes e pubblicato nel luglio 1922, Luzzatti sottolineava che i debiti di guerra dell'Italia e le spese straordinarie del dopoguerra avevano 'gonfiato' il debito pubblico fino a 112 miliardi di lire, dai 13,5 dell'anteguerra. Certo, l'abuso del debito fluttuante costituiva – a suo giudizio – un grave errore, poiché la difficoltà di rinnovarlo avrebbe potuto portare lo Stato alla bancarotta. D'altronde l'Italia, non potendo ulteriormente inasprire le imposte, era stata costretta a incrementare tale tipologia di debito onde evitare un'iperinflazione. Per giunta, i debiti di guerra nei riguardi della Gran Bretagna e degli Stati Uniti, pari a 21 miliardi, gravavano enormemente sia per capitali che per interessi. La soluzione di tali pendenze, che Luzzatti si augurava potesse avvenire «secondo il metodo propugnato» da Keynes, appariva quanto mai necessaria. È noto che la questione fu risolta con gli accordi stipulati alla fine del 1925 e all'inizio del '26 dal ministro Volpi rispettivamente a Washington e a Londra. Nell'immediato risultava ancora impossibile – costatava Luzzatti – ammortizzare i 32 miliardi del debito fluttuante, poiché il bilancio italiano permaneva in una situazione deficitaria. L'Italia unita, la cui finanza pubblica aveva già presentato in altri momenti della sua storia «un *deficit* allarmante», era tuttavia sempre riuscita a risollevarsi e ugualmente si sarebbe ripresa in tale occasione. In effetti il pareggio di bilancio sarebbe stato conseguito dal ministro De' Stefani nel-

l'esercizio finanziario 1924-25. Aggiunge Pecorari che Luzzatti spedì a Keynes anche una copia del suo volume *La paix monétaire à la Conférence de Gênes* (Roma 1922), che riproduce una sua nota presentata all'Institut de France nel gennaio 1908, in cui attenuava più radicali e controverse proposte da lui stesso avanzate in precedenza in tema di aiuti reciproci tra le banche centrali. In seconda battuta, dunque, egli suggeriva, allo scopo di «temperare il rigore delle inevitabili crisi», di promuovere prestiti in oro tra le banche di emissione, i quali, mentre costituivano un collocamento sicuro e proficuo, avrebbero consentito di risolvere difficoltà congiunturali di singoli Paesi, le quali peraltro potevano negativamente ripercuotersi su altri, dato il carattere ormai 'globalizzato' del sistema economico. A tal fine Luzzatti aveva chiesto la costituzione di un organo internazionale permanente che affinasse gli strumenti di circolazione e agevolasse gli aiuti tra le banche. Con tale proposta del 1908 egli si collocava *ante litteram* sulla via del *gold exchange standard*, che proprio la Conferenza monetaria internazionale di Genova avrebbe avallato.

L'ultimo contributo raccolto nella *Luzzattiana, Gli Scansadori alle spese superflue. Uno scritto inedito di Roberto Cessi per Luigi Luzzatti*, attesta gli interessi storici di Luzzatti rivolti alla diffusione della storia della Repubblica di Venezia e segnatamente della sua politica finanziaria. Nel 1897, come ministro del Tesoro, egli aveva promosso l'istituzione di una commissione incaricata di curare la pubblicazione dei documenti finanziari della Serenissima, alla cui realizzazione collaborarono insigni economisti e storici. Anche in questo caso Luzzatti scorgeva la possibilità di trarre ispirazione dalle vicende storico-finanziarie veneziane per la sua concreta attività politica, nella quale si distinse per l'impegno profuso a perseguire l'equilibrio del bilancio con la riduzione, per quanto possibile, della spesa pubblica. Ancora qualche decennio più tardi tali interessi storici permanevano vivi in Luzzatti, tant'è che nel 1921 chiese a Roberto Cessi, allora storico agli inizi della carriera accademica (avrebbe insegnato a Trieste e dal 1926 al '55 a Padova come titolare della cattedra di Storia moderna) ed esponente di spicco, con Gaetano Salvemini e Gino Luzzatto, della «scuola economico-giuridica», di raccogliere notizie sugli Scansadori alle spese superflue, i cui tre componenti «avevano il diritto – scrisse Luzzatti sulla scorta del Cessi – di penetrare in tutti gli uffici di Venezia, della Terraferma e delle altre parti della Repubblica colla facoltà di cancellare le spese inutili o non necessarie», specie dopo la dispendiosa guerra di Candia che aveva prodotto «un largo disavanzo e un sommo disordine amministrativo». Detta magistratura fu istituita nel 1576 e resa definitiva nel 1587. Del breve scritto del Cessi sull'argomento, rimasto inedito nell'archivio Luzzatti, il politico veneziano si avvale per redigere il *Proemio* di un volume di storia veneziana, *La regolazione delle entrate e delle spese (sec. XIII-XIV)*, pubblicato a Padova nel 1925, a cura e con introduzione del Cessi stesso. Non stupisce certo l'interesse per tali vicende da parte del Luzzatti, ormai 'navigato' statista e costante propugnatore dei

tagli alle spese ritenute superflue e della lotta agli sprechi. Egli non mancava di soffermarsi, in particolare, sulle cosiddette «piccole spese», nella cui soppressione gli Scansadori della Repubblica veneziana si erano rivelati «inesorabili».

Alla fine del libro ci si rende conto che i singoli contributi in esso raccolti costituiscono importanti tessere di un mosaico, dal cui insieme emerge un ritratto a tutto tondo di Luigi Luzzatti, non solo e non tanto negli esiti ai quali egli approdò nella sua maturità, quanto soprattutto nella progressiva costruzione, fin dalla giovinezza, dei tratti distintivi della sua ricca cultura e della sua forte personalità. È merito innegabile di Paolo Pecorari averci offerto uno scavo così lucido e penetrante dello statista veneziano, mai disgiunto dal più generale contesto storico in cui egli visse e operò: merito ancor più encomiabile sia perché è assai raro trovare qualcosa di analogo per altri pur rilevanti esponenti della vita economica e politica italiana dell'età contemporanea, sia per l'acribia filologica e la finezza interpretativa ampiamente riconosciute a Pecorari specie nell'analisi dei documenti d'archivio. Ritengo infine che la *Luzzattiana*, unitamente ai precedenti studi che attestano il suo sistematico interesse di ricerca per l'«economista e politico della Nuova Italia», possa proporsi come *specimen* per quanti intendano cimentarsi, fonti permettendolo, nello studio di un qualche protagonista del nostro tempo.

FREDIANO BOF

F. GIUSSO, *Un genovese a Napoli: Luigi Giusso Duca del Galdo. Commercio, industria, finanza e vita vissuta dall'epoca napoleonica agli albori dell'Unità d'Italia*, Franco Di Mauro Editore, Napoli 2010, pp. 270.

Nello spoglio scaffale della storiografia meridionale d'impresa e degli imprenditori può ora collocarsi questa bella biografia del negoziante e banchiere Luigi Giusso, tra i principali esponenti della vita economica del Regno delle Due Sicilie nella prima metà dell'Ottocento. L'Autore, discendente di Luigi Giusso, non è uno storico di professione, e tuttavia il volume va incluso nel novero delle biografie storiche per i temi affrontati – di indubbio rilievo per la storia dell'economia e della società meridionali – e perché Francesco Giusso adotta e rispetta le regole del mestiere: dalla critica delle fonti all'accorta utilizzazione di un apparato documentario originale e variegato – prevalentemente incentrato su “carte di famiglia” –, alla capacità di restituire pienamente ciò che le fonti stesse sono in grado di rivelare del carattere e delle dinamiche dell'epoca.

A rendere di particolare interesse la vicenda di Luigi Giusso è il peculiare momento storico in cui egli costruisce il suo percorso imprenditoriale e sociale. La formazione di Giusso, i suoi inizi come imprenditore si svol-

gono nel periodo rivoluzionario e napoleonico. Giusso ha 5 anni quando scoppia la Rivoluzione francese. Nasce genovese ma, ventenne, si ritrova francese, allorquando la Liguria viene annessa alla Francia. Nei suoi primi anni napoletani, dal primo viaggio di lavoro che risale al 1805 al suo trasferimento definitivo nel 1809, si viene realizzando una delle più profonde trasformazioni istituzionali che il Regno abbia sperimentato nella sua lunga storia. Sono anni di guerra, di nuovi assetti istituzionali, nuovi codici, nuovi modelli amministrativi e, per il commercio, sono gli anni del blocco continentale e dello sconvolgimento dei circuiti degli scambi internazionali, della guerra di corsa e della chiusura dei tradizionali mercati di approvvigionamento e di sbocco delle economie europee. Anni instabili, incerti, ma anche per questo ricchi di opportunità.

Di entrambe le facce di questa medaglia, dell'elevato grado di incertezza che dominava la vita economica come pure delle opportunità che si aprivano a chi avesse saputo cogliere le migliori occasioni d'investimento, troviamo molti esempi nei capitoli del volume dedicati agli anni giovanili di Giusso. Gli acquisti di merci predate dai corsari, la speculare preoccupazione del negoziante per la sorte dei suoi bastimenti e delle sue merci in viaggio da o verso le località con le quali intratteneva relazioni commerciali, l'attenzione al corso dei cambi con l'estero o alle frequenti misure legislative che da un giorno all'altro potevano trasformare una iniziativa promettente in un'operazione in perdita, come accade, ad esempio, ad una delle poche imprese industriali avviate da quest'impeditore a vocazione marcatamente commerciale e finanziaria: la fabbrica di zucchero di castagne, la cui ascesa e repentina caduta sono strettamente collegate, l'una, alle politiche d'incoraggiamento di produzioni sostitutive dei coloniali di provenienza atlantica e, l'altra, al crollo del sistema di barriere e vincoli commerciali seguito alla svolta filo-austriaca di Gioacchino Murat. Della stretta dipendenza della sopravvivenza della fabbrica da specifiche condizioni politiche prima che economiche Giusso è ben consapevole e ne fa prova quanto scrive proprio a Murat, e con specifico riferimento alle sorti della fabbrica di zucchero, poche ore dopo la promulgazione del decreto del novembre 1813 che riapriva i porti del Regno alle potenze amiche e neutrali: «Ero ricco tre giorni fa, ora son disperato» (p. 57).

Naturalmente, se disperazione vi fu, durò meno di un amen. Con spirito da fiorettista (disciplina da lui prediletta), appena caduta l'impresa dello zucchero Giusso già pensa al futuro, alle nuove opportunità consentite dalla svolta politica di Murat, e scrive all'amico ed ex socio Monticelli: «dobbiamo anticipatamente pensare ad essere i primi» (p. 58), espressione singolarissima, il cui senso è però talmente già chiaro e definito nella mente di Giusso che pochi giorni dopo lo ritroviamo in Sicilia e poi, per oltre un anno, a Lisbona, Cadice, Gibilterra, a costruire e intessere e consolidare rapporti con le principali case di negozio europee, oltre che a fare affari abbastanza lucrosi da fargli pervenire proprio lì a Lisbona, da Napoli, la formale propo-

sta di associazione alla prestigiosa Casa bancaria e di commercio di Carlo Forquet e Luigi Andrè, che sarà poi realizzata nel 1816.

La Restaurazione, contrariamente alle attese, non fu un evento traumatico dal punto di vista politico e istituzionale. Giusso non è a Napoli quando Ferdinando di Borbone torna sul trono ma l'amico Carlo Forquet gli indirizza pagine particolarmente eloquenti sul clima che si respirava in città, sul «nuovo stato politico [...] sotto il dominio del nostro antico Sovrano» che aveva «aggito con tanta saviezza e bontà insieme che l'intera machina fisica, politica e morale, non à sofferto menomo di squilibrio e si è nel momento stesso della sua scomposizione ricomposta e conciliata all'istante in tutte le sue parti» (p. 79). E poi si susseguono, in questa biografia, eventi di portata più o meno ampia, dal colera del 1836 alla parentesi costituzionale del '48, fino agli «albori dell'Unità d'Italia», come recita il titolo del volume, perché Luigi Giusso non vede la nascita dello stato unitario: muore poco prima, nel febbraio del 1859.

Una biografia accurata, ricca di spunti e motivi di interesse e di approfondimento, dotata di un ricco apparato iconografico nonché punteggiata, per così dire, di gradevoli e opportune digressioni volte a spiegare, ad esempio, alcuni termini caduti in disuso, le pratiche mediche dell'epoca o la struttura e i linguaggi delle lettere di cambio o delle polizze di carico dei bastimenti mercantili, di cui sono anche riprodotti begli esemplari.

DANIELA CICCOLELLA

F.F. GALLO, *Siracusa barocca. Politica e cultura nell'età spagnola (secoli XVI-XVII)*, Viella, Roma 2008, pp. 308.

Questo libro s'inserisce brillantemente nell'ambito dell'autorevole storiografia sulla Sicilia moderna che, andando oltre l'analisi delle sue principali realtà cittadine, ne ha sottolineato il carattere urbano e policentrico.

Il lavoro di Francesca Fausta Gallo traccia, infatti, una storia «globale», politica sociale economica culturale, di Siracusa nel Cinque e Seicento. Sin dall'età aragonese la città aveva allentato i legami con il passato greco, costruendo la sua nuova identità sul commercio, grazie alla sua posizione strategica nel cuore del Mediterraneo, al suo porto e alla presenza di ricche e attive comunità mercantili (genovesi, pisani, maltesi, catalani). Siracusa, infatti, aveva gradualmente acquisito una sua funzione strategica e militare antiturca e, al contempo, una grande vitalità economica, anche e specialmente per i suoi scambi con Malta che, con la presenza dei Cavalieri, si era inserita nelle principali rotte mediterranee centro-orientali.

Nel XV secolo la città aveva ottenuto il particolare status giuridico-amministrativo di capitale della Camera reginale, signoria feudale risalente alla fine del XIII secolo come «dotario nuziale» disposto da Giacomo II per la moglie Isabella: tale status aveva garantito all'élite siracusana il controllo

degli uffici della burocrazia reginale e, soprattutto, delle risorse di un territorio molto esteso (oltre Siracusa, ne facevano, infatti, parte Lentini, Mineo, Vizzini, Paternò, Castiglione, Francavilla, l'isola di Pantelleria, i casali di Linguaglossa e di Santo Stefano e alcuni tenimenti della città di Messina).

Questo status speciale non aveva impedito alla città di avere un'evoluzione politico-istituzionale simile a quella di altri centri demaniali dell'isola, con l'acquisizione di privilegi, esenzioni e prerogative tali da consentirle notevoli ambiti di autonomia. Secondo l'autrice, proprio grazie alle peculiarità della sua evoluzione, la nobiltà siracusana non si discostava molto dal modello di patriziato delineato dagli storici per le città dell'Italia centro-settentrionale. I suoi membri ricoprivano un ruolo primario nella vita economica della città e, intrecciando una fitta rete di relazioni socio-economiche con le classi «di mezzo» (mercanti, artigiani, gabelloti), riuscivano a gestire a proprio vantaggio la politica fiscale, l'allocazione delle risorse, il controllo del territorio.

Nel 1536 Siracusa tornava al regio demanio. Francesca Fausta Gallo mostra come da allora, nonostante le profonde trasformazioni politiche, istituzionali ed economiche, la città aretusea riuscì ad affermarsi tra i maggiori centri dell'isola, acquistando nuovi privilegi e nuove franchigie e divenendo sede di un ceto nobile amministrativo – di un patriziato urbano, appunto – che coniugava all'esercizio degli uffici cittadini la partecipazione all'economia del territorio e alla politica extralocale.

Attraverso le pagine di questo libro possiamo cogliere la storia dei grandi cambiamenti, politici sociali economici, che la città affrontò tra l'inizio del Cinquecento e la fine del Seicento: dalle rivolte cinquecentesche alla perdita del suo status privilegiato, dalla rivoluzione mancata del 1647 alla particolare congiuntura della rivolta di Messina, fino al terremoto del 1693 che la segnò profondamente. L'analisi compiuta dall'autrice sulla storia di Siracusa in questo arco di tempo si conclude con un piccolo scorcio del nuovo secolo. Il Settecento, che si apriva pieno di incognite per i nuovi scenari geopolitici che determinarono la fine della dominazione spagnola nell'isola, vedeva Siracusa in piena ricostruzione e confermava il suo ruolo strategico nel Mediterraneo.

DILETTA D'ANDREA

La scuola dottorale di Arezzo sulle fonti per la storia dell'economia europea.

È giunta ormai alla sua quarta edizione (Arezzo, 4-8 luglio 2011) la Scuola dottorale sulle fonti per la storia dell'economia europea, che si tiene ogni anno ad Arezzo, durante la seconda settimana di luglio.

La Scuola, organizzata da una serie di istituzioni prestigiose quali l'École française de Rome, la Fraternita dei Laici di Arezzo, la Facoltà di Lettere e Filosofia di Arezzo, l'Institut universitaire de France, l'Université Paris 7

«Denis Diderot», l'Institut d'Histoire moderne et contemporaine (CNRS-École normale supérieure, Paris), l'Istituto storico italiano per il Medio Evo, e condotta materialmente dai professori Mathieu Arnoux (Université Paris 7) e Franco Franceschi (Facoltà di Lettere e Filosofia di Arezzo), ha il grande merito di riunire docenti e dottorandi o dottori di ricerca di tutte le nazionalità europee che espongono in questa sede i risultati dei loro studi, consentendone così la diffusione e la fruizione in ambito molto più vasto di quello concesso dalla pubblicazione sulle riviste scientifiche, spesso limitate ad un ambito nazionale.

Si tratta dunque di un importante momento di comunicazione sia per giovani studiosi non ancora conosciuti ma che hanno in corso ricerche approfondite ed originali, condotte direttamente negli archivi, e frutto talvolta di indagini in numerosi centri europei, sia per gli studiosi più maturi che hanno così modo di venire a conoscenza di ricerche di cui altrimenti non potrebbero avere notizia. Gli argomenti trattati dagli «scolari» nelle varie edizioni spaziano dalla Toscana, di cui è stata presa in considerazione naturalmente l'economia aretina d'inizio '400, ancora in buona parte da indagare (Ilaria Becattini), a tutto il resto dell'Europa e del mondo allora conosciuto.

Si può ricordare il tema, arduo da affrontare per la dispersione delle fonti, dei rapporti commerciali tra Italia ed Ungheria nei primi decenni del Quattrocento, condotti in particolare da alcune famiglie di mercanti fiorentini che rifornivano dei metalli preziosi ungheresi le manifatture dei battiloro, attività di recente impianto nella città di Dante (Katalin Prajda); quello del commercio delle materie prime e della tipologia e struttura delle imprese a Ragusa nella seconda metà del '500; quello, particolarissimo, delle corporazioni a Santo Domingo a metà '600; quello dei rapporti commerciali tra l'azienda pratese di Francesco Datini e il Magreb (Ingrid Houssaye); quello, ancora del tutto inesplorato, dei rapporti commerciali tra Milano e il Portogallo alla fine del '500; temi più tradizionali ma non meno interessanti sono il lavoro salariato a Valencia nel '400 (Ivan Martinez) o in Toscana nella medesima epoca (Alessia Meneghin), l'organizzazione delle manifatture laniere e seriche nelle varie parti d'Italia e d'Europa, o ancora il commercio del legname e dei laterizi in Normandia e quello della carta nella stessa regione.

Il fulcro della scuola è però sicuramente rappresentato dalle lezioni metodologiche, basate anch'esse su documenti inediti e su ricerche in corso, condotte da importanti docenti italiani ed europei, ed aventi per oggetto l'analisi del procedimento da adottare nell'utilizzazione dei diversi tipi di fonte indispensabili alla storia dell'impresa e dell'economia. Per fare solo qualche esempio, sono stati esaminati gli atti giudiziari dell'Arte della Lana di Padova fra Cinque e Seicento (Andrea Caracausi), di cui si sono messe in evidenza le modalità e le difficoltà di utilizzo; i contratti societari rogati dai notai di Barcellona e Valenza (secc. XIV-XV), indispensabili per la storia dell'impresa in un ambito territoriale che non dispone di fonti contabili (David Igual Luis); i libri mastri di un'azienda catalana del XV secolo in Sicilia,

gestita da una donna (Gemma Teresa Colesanti); i contratti di appalto tra i mercanti e l'autorità pubblica per la creazione della manifattura laniera nella Ferrara del Cinquecento (Luca Molà); gli atti notarili palermitani riguardanti il ciclo di produzione dello zucchero (Mathieu Arnoux), quelli, francesi e tedeschi, concernenti il ferro e le miniere (Philippe Braunstein), quelli notarili veneziani e contabili tedeschi cinque-seicenteschi sul commercio delle pietre e dei metalli preziosi (Vincent Demont); quelli concernenti la produzione e il commercio del lino nel napoletano tra l'XI e il XV secolo (Amedeo Feniello); quelli riguardanti le transazioni di materiale tintorio in Europa tra Cinque e Seicento (Jacques Bottin).

La Scuola viene dedicata ogni anno ad un tema specifico. La prima edizione (2008), dal titolo *La documentazione aziendale*, ha preso in esame i carteggi mercantili, i manuali di contabilità, i libri contabili e i libri di memorie dei mercanti. La seconda edizione (2009) vertente su *Contabilità e forme dell'impresa*, ha esteso la prospettiva alla totalità delle fonti contabili, prendendo in considerazione, accanto a quelle commerciali, anche i libri di conti degli artigiani, quelli di amministrazione delle aziende rurali, degli enti religiosi assistenziali, delle fabbriche delle cattedrali, dei cantieri per la costruzione di opere pubbliche.

La terza edizione, *La documentazione per la storia dell'impresa* (2010), si è proposta di allargare il ventaglio delle fonti, esaminando, oltre alla documentazione contabile, anche altre tipologie utilizzabili nella ricostruzione degli organismi aziendali: le fonti notarili, fiscali, normative e giudiziarie, con particolare attenzione alla possibilità di incrociare tra loro le diverse categorie documentarie, e offrendo così una molteplicità di prospettive di ricerca.

La quarta edizione (2011), che si è appena conclusa, dedicata alla *Documentazione per lo studio del commercio delle materie prime*, si è proposta di analizzare le fonti contabili, normative ed amministrative con lo scopo di chiarire i legami tra il reperimento ed il commercio delle materie prime e dei semilavorati e il loro sbocco sui mercati di consumo.

La Scuola costituisce in sostanza un momento fondamentale per quella circolazione dei saperi e delle conoscenze di cui si è tanto discusso per il Medio Evo, un momento che rappresenta senz'altro anche oggi, nonostante l'eccesso di mezzi di comunicazione tecnologici, la base del contatto tra le persone e il patrimonio di conoscenze da loro portato.

MARIA PAOLA ZANOBONI

R. DEL PRETE (a cura di), *Tabacchine. Luoghi, archivi e memoria del lavoro delle donne*, CRACE, Narni (TR) 2011, pp. 465.

Un mestiere particolare, carico di valori e significati come quello delle tabacchine; gli spazi delle manifatture, dove queste ultime vivono quotidianamente la dimensione del lavoro ed organizzano le loro lotte. Sono questi i

due termini di riferimento dei numerosi saggi raccolti nel ricco ed articolato volume curato da Rossella Del Prete.

Il libro si presenta come un'attenta analisi, a più voci, del settore del tabacco (18 saggi, elaborati da 17 autori diversi, oltre ad una prefazione di Barbara Curli e ad una postfazione di Renato Covino), la cui esplorazione è complessa e difficile in quanto al suo interno il lavoro rurale convive e si confronta costantemente con la trasformazione industriale dei prodotti agricoli. Partendo da una storia di genere, cioè dalla storia delle donne, nello specifico delle tabacchine, le cui vicende sono state a lungo ignorate dalla storiografia italiana, il volume approda ad un insieme di temi che privilegia la storia del patrimonio industriale, ma anche le questioni legate alla sua valorizzazione, successiva ai processi di dismissione, che impongono l'individuazione di nuovi usi. Prospettiva certamente non facile e spesso carica di contraddizioni, in quanto riferita a dei contenitori nati esclusivamente come luoghi di lavoro.

Alcuni saggi si soffermano sui problemi posti dalla conservazione e dalla fruibilità degli archivi pubblici e privati, di enti e imprese, intesi come luoghi della memoria e che rappresentano il naturale contesto di ogni indagine storiografica. L'importanza di questa operazione culturale deriva anche dalla molteplicità degli approcci, degli strumenti di lavoro e delle stesse discipline, che un insieme solo apparentemente eterogeneo di temi come questo richiede e che il volume mette sapientemente in gioco: l'architettura, l'urbanistica, la geografia, la storia economica e sociale, in tutte le sue diverse declinazioni, dalla storia d'impresa a quella del lavoro.

Il libro è caratterizzato, al suo interno, da un interessante percorso. Nell'intervento della curatrice, che apre la prima parte del volume, ragionando su luoghi del lavoro e archivi, si intraprende un cammino che inizia da un territorio specifico: il Sannio, con l'agenzia dei tabacchi di Benevento. Nei saggi successivi, questo cammino raggiunge ogni luogo d'Italia che merita di essere raccontato per la presenza di importanti manifatture di tabacco oppure per la dimensione esemplare che in questi stessi luoghi assume il lavoro delle tabacchine. Lungo questo itinerario si mettono in risalto alcune valide esperienze di riordino di archivi, utili e preziosi per la storia del lavoro e dei movimenti sindacali. Così, ad una prima parte del libro nella quale si parla di fabbriche del tabacco e di archivi della Campania, ma anche del Veneto e della Lombardia, segue una seconda nella quale le protagoniste assolute della narrazione diventano le donne impiegate in questo settore, con indagini che riguardano il Sannio, la Toscana, Milano, Venezia, l'Umbria, la "bassa" parmense e Cagliari.

Alcune idee guida attraversano l'intero volume conferendogli originalità e spessore. La prima scaturisce dalla consapevolezza che non si possa fare la storia dei luoghi del lavoro, cioè delle manifatture, anche da un punto di vista strettamente architettonico, senza tener conto della storia di coloro che all'interno di questi spazi hanno vissuto e lottato. Quando si abbatte una

fabbrica, o quando uno stabile viene riutilizzato in modo non appropriato, non si cancella soltanto un "pezzo" di quel determinato spazio urbano o di un territorio più vasto, ma si annulla anche un momento dell'identità sociale e culturale della sua comunità. Si perde, cioè, un "pezzo" fondamentale della memoria collettiva, proprio perché legato al lavoro, che soltanto lo storico attraverso gli archivi e i racconti orali può ricostruire e salvare.

Una seconda idea guida del volume riguarda la definizione e l'uso degli archivi aziendali, attraverso delle prospettive di studio costantemente in bilico tra la storia d'impresa e la storia del lavoro. Se nel primo caso si privilegia un approccio che evidenzia «il punto di vista dell'imprenditore, cioè del padronato», dal secondo, invece, non può che emergere «l'apporto umano alla produzione, dal lavoro di tanti uomini, tante donne e tantissimi bambini». La scelta di campo fatta dalla curatrice è resa esplicita nel titolo stesso del volume, dal quale emerge la chiara volontà di parlare di archivi del lavoro. È la stessa Del Prete a ricordare nel suo saggio il percorso compiuto dalla storia del lavoro in Italia: da indagini incentrate sui dirigenti, sui sindacati e sulle culture politiche a ricerche rivolte essenzialmente ai gruppi sociali, alle lotte e alle rivendicazioni. Si tratta di un passaggio maturato nel corso degli anni Settanta del Novecento. Un'ulteriore evoluzione si è registrata nel decennio successivo, quando gli studi hanno preferito rivolgersi al singolo individuo e non più alle dinamiche di classe, privilegiando la vita quotidiana e familiare rispetto a quella del movimento operaio nel suo insieme. In realtà, oggi si avverte, in maniera molto forte, l'esigenza di un netto ritorno alla storia dei movimenti operai e sindacali, del resto favorito anche dalla disponibilità di nuovi archivi, ben riordinati.

Nel volume si accenna anche alla responsabilità sociale delle imprese, per quanto riguarda la conservazione e la valorizzazione del patrimonio industriale e degli archivi stessi. In questa prospettiva, la dimensione sociale dell'impresa dovrebbe contemplare anche le comunità e i territori all'interno dei quali si colloca la fabbrica. È proprio attraverso il nesso tra fabbrica, territorio e comunità che passa la storia di grandi e importanti gruppi di lavoratori, come quello delle tabacchine.

Dal volume emergono anche altri interessanti percorsi di ricerca: la necessità di ricostruire la storia di territori, come il Sannio, dove c'è "industria senza industrializzazione", oppure l'esigenza di dar voce non solo al lavoro silenzioso delle donne ma anche al loro impegno militante nelle organizzazioni sindacali e politiche. L'archivio del lavoro di Sesto San Giovanni conserva il ricordo del sacrificio di Stella Zuccolotto, portinaia e organizzatrice sindacale uccisa nel 1946 a Milano da provocatori «perché si trovava in un luogo simbolo dell'azione antifascista». Nell'intervento dedicato all'organizzazione e alle lotte delle tabacchine di Milano si ricostruiscono le vicende delle operaie della Manifattura tabacchi della città, «spesso ricordate per aver dato il via, assieme alle compagne della Pirelli, ai moti del pane del 1898,

uscendo dallo stabilimento la mattina dell'8 maggio e tenendosi strette, braccio a braccio, lungo via Moscova».

In questa direzione, il settore produttivo del tabacco si configura come un terreno di lavoro particolarmente congeniale, proprio perché contempla sia il mondo rurale, sia le attività industriali. Esso consente, cioè, di mettere a confronto, in riferimento al ruolo delle donne, i rapporti di lavoro che maturano all'interno dei diversi tipi di organizzazione sociale. Se nell'universo contadino, dominato da un sistema sociale patriarcale, il lavoro delle donne è sussidiario a quello degli uomini, nelle manifatture, e in particolar modo in quelle del tabacco, dove la presenza femminile è massiccia, ogni rapporto è ormai regolato dal mercato.

Nel suo insieme, il gruppo di studiosi coordinato da Rossella Del Prete è riuscito nell'obiettivo di fornire ai lettori solidi contenuti e spunti di riflessione che, offrendo nuovi stimoli per la ricerca, indicano inediti ed originali percorsi di studio.

AUGUSTO CIUFFETTI